

Egr. Dottore,

Occupandomi da qualche tempo della questione relativa al rapporto tra scienza e religione, mi è capitato di leggere il Suo intervento sul portale *Disf.org*: “Scienza e fede. Riflessioni su un conflitto che non esiste”.

I

Lei afferma (come, del resto, molti altri studiosi) che non esiste una seria incompatibilità tra la concezione del mondo offerta dalla scienza e quella che ci propone la religione cristiana. Si tratterebbe infatti di due forme distinte di conoscenza, che si rivolgono ad aspetti differenti della realtà che ci circonda. Non solo esse non sarebbero in contrasto tra loro, ma in molti casi si completerebbero a vicenda.

A sostegno di questa tesi, Lei osserva che “ogni disciplina si identifica ed opera con una sua particolare approssimazione alla realtà, della quale, per definizione, non si possono prendere in considerazione tutti gli aspetti”. Per questo motivo, “nessuna scienza può pretendere di descrivere *tutta* la realtà nella sua vastità e complessità”. “Proprio a causa di un simile processo di filtraggio della realtà, le scienze, pur essendo logicamente consistenti e verificate entro un dato ambito di fenomeni, potrebbero essere incomplete, cioè incapaci di spiegare tutti i possibili fatti sperimentali”.

Lo stesso argomento viene successivamente utilizzato per giustificare l’esistenza dei miracoli: “eventi che interessano ambiti fenomenici fisici, chimici, biologici, psichici...”, i quali sfuggono alle categorie esplicative della scienza, e come tali giudicati spesso incompatibili con la scienza stessa. A Suo parere, detta inconciliabilità può essere contestata osservando che:

a) grandi scienziati come Faraday, Maxwell, Kelvin, Helmholtz e Planck sono stati profondamente religiosi: ciò dimostrerebbe che, “restando a livello di pura compatibilità logica”, esistono argomenti per poter giustificare i miracoli”.

b) Rifiutare i miracoli su una base puramente sperimentale ha poco senso: “una risposta empirica richiederebbe infiniti esperimenti che, naturalmente, non sono possibili. Quindi le probabilità che ci possano essere effetti osservabili del tutto inaspettati rimarrebbe comunque non nulla” (“una risposta definitiva in tal senso richiederebbe un tempo infinitamente lungo”). Del resto, “si possono portare innumerevoli esempi di teorie che erano state generalmente accettate e che sono poi state sostituite da nuove teorie, le quali pur portando solo piccole correzioni in un certo dominio sperimentale, implicavano effetti qualitativamente nuovi di enorme importanza. Per questo motivo, una piena applicazione del metodo scientifico ci dovrebbe impedire di attribuire un carattere assoluto e definitivo alle nostre conoscenze”.

Da queste considerazioni – secondo Lei – seguirebbe che “non si può razionalmente escludere l’esistenza di fenomeni del tutto inaspettati” (“quelli che la teologia chiama miracoli”).

Di qui la conclusione che “essendo chiaro che la presunta contraddizione tra scienza e fede cristiana non ha una base razionale”, rimane da specificare la natura di quel completamento che la religione cristiana porta alla conoscenza scientifica. La risposta a tale questione – sempre secondo il Suo modo di vedere – passa per un ampliamento del concetto di “esistente”, che non può riferirsi soltanto ai fenomeni e agli oggetti suscettibili di essere rilevati empiricamente (come prescrive la metodologia scientifica), ma deve comprendere anche aspetti e caratteristiche della realtà che si collocano “oltre il limite dello sperimentabile e del calcolabile”. Infatti, la scienza non è in grado di

inquadrare correttamente molte attività umane, come pure le rispettive finalità, “che richiedono una prospettiva di tipo etico”.

In definitiva, “riconosciuta la non conflittualità con la scienza, la fede cristiana può rappresentare una forma di completamento come prospettiva metafisica che offre una spiegazione della razionalità del cosmo e del senso ultimo delle cose”.

II

Se la mia ricostruzione del Suo pensiero è corretta, allora credo di poter avanzare alcune obiezioni che ritengo nient’affatto marginali:

1) Riguardo all’argomento dell’incompletezza della conoscenza scientifica e della conseguente incapacità di dar conto di tutti gli aspetti della realtà, a me pare alquanto pretestuoso. Infatti, per come viene esposto, esso da implicitamente a intendere che alcuni aspetti lasciati in ombra dalle strutture descrittive ed esplicative della scienza potrebbero essere meglio compresi e valorizzati integrando la loro conoscenza con un approccio di tipo religioso. Questa possibilità comprenderebbe anche i fenomeni e gli oggetti appartenenti al mondo inanimato, come indica inequivocabilmente il Suo esempio sulla “incompletezza” della teoria elettromagnetica di Maxwell.

Successivamente, però, quando si tratta di precisare con maggior dettaglio la natura del contributo che la religione può portare alla nostra conoscenza del mondo, si limita ad accennare sbrigativamente a temi quali “le altre attività umane”, come pure “i relativi limiti e finalità”: temi che non riguardano in nessun caso il dominio dei fenomeni del mondo inanimato e la loro spiegazione, bensì ciò che concerne l’esistenza umana, con i relativi valori e i principi etici che fanno da sfondo ad essa.

Escludendo il problema dell’origine dell’universo, argomento tuttora più filosofico che scientifico, La sfido a citare un solo caso in cui la conoscenza scientifica relativa a un determinato ambito di fenomeni del mondo inanimato può essere utilmente integrata da considerazioni di tipo religioso.

2) La mancata distinzione – a mio avviso, fondamentale – tra eventi che riguardano il mondo fisico inanimato e ciò che ha attinenza con l’uomo e la sua esistenza, traspare anche dal Suo approccio ai miracoli.

Per Lei, il riconoscimento dell’esistenza dei miracoli non intacca la sostanza della razionalità scientifica, poiché essi possono trovare una loro giustificazione nelle lacune tuttora presenti nella conoscenza scientifica. Non essendo possibile provare l’assoluta validità di una teoria, come del resto dell’intero edificio scientifico attuale, sarebbe del tutto lecito, anche per uno scienziato, accettare i miracoli in virtù della nostra ignoranza residua circa il mondo che ci circonda.

Mi permetto di osservare che il problema posto dai miracoli è ben diverso da come Lei lo rappresenta. La riflessione epistemologica contemporanea ha da tempo riconosciuto la non assolutezza e la non infallibilità della conoscenza scientifica, tant’è vero che ce la presenta come *temporaneamente valida*, cioè valida finché non viene soppiantata da nuove teorie, dotate di maggior contenuto conoscitivo e quindi in grado di dar conto anche di fatti che le precedenti teorie non riuscivano a spiegare. E neppure la scienza pretende di spiegare tutto. Infatti, per limitarci al dominio dei fenomeni inanimati, oggi non sappiamo spiegare in cosa consista la cosiddetta “energia oscura” dell’universo, né cosa avvenga all’interno di un *buco nero*, luogo in cui tutte le teorie fisiche di cui disponiamo cessano di essere valide. Non per questo però mettiamo in discussione la capacità

esplicativa della scienza e le sue possibilità potenziali di dar conto, in un prossimo futuro, anche di ciò che oggi sfugge alla nostra comprensione.

Il vero problema dei miracoli non consiste nel fatto che ignoriamo come essi si inseriscono nelle lacune della nostra conoscenza del mondo, ma, assai più radicalmente, che essi *contraddicono* quanto le teorie scientifiche esistenti affermano sul mondo medesimo. La “resurrezione di Lazzaro” si trova in netto contrasto con le teorie mediche conosciute; la “trasformazione dell’acqua in vino” alle nozze di Cana, implica che le teorie fisiche e chimiche consolidate possono essere violate in certe occasioni senza per questo perdere il loro valore esplicativo; lo stesso si può dire per il miracolo della “moltiplicazione dei pani e dei pesci”, che presuppone la creazione di materia dal nulla, possibilità negata da tutte le teorie conosciute.

I miracoli costituiscono un problema per la scienza contemporanea, poiché accettare la loro esistenza significa ammettere eccezioni alla validità delle teorie: significa che eventuali “falsificazioni” da parte di eventi in conflitto con esse non vanno interpretate come gravi problemi, che in altri casi portano spesso al rigetto delle teorie implicate. Per questo motivo molti scienziati si mostrano scettici circa la loro esistenza, proponendo, nel migliore dei casi, delle spiegazioni alternative che rientrino nelle possibilità ammesse dalla scienza.

3) Lei osserva che “il semplice fatto che grandi scienziati come Faraday, Maxwell, Kelvin, Hertz, Helmholtz e Planck siano stati profondamente religiosi *dimostrerebbe* che non mancano argomenti per poter giustificare l’esistenza dei miracoli”. Per quanto mi riguarda, non so se sia effettivamente vero che tutti questi scienziati fossero credenti, né se ammettessero la possibilità dei miracoli, ma ciò, da un punto di vista autenticamente scientifico è del tutto irrilevante. La scienza non riconosce, sin dai tempi di Bacone, alcuna validità al *principio di autorità* (di aristotelica memoria), tant’è vero che, a partire da Galileo, nessuno scienziato si è più sognato di affermare che qualcosa è valido perché ritenuto tale da qualche famoso predecessore.

La scienza si basa su fatti accertabili con metodi empirici, e non sulle convinzioni degli scienziati, indipendentemente da quanto questi siano famosi e dal loro numero.

Galileo non credeva che le maree terrestri fossero provocate dall’influenza del Sole e della Luna. A quel tempo, l’influenza a distanza ricordava troppo da vicino gli influssi astrali di cui parlavano gli astrologi per poter essere accettata. Si trattava però di un rifiuto prettamente *ideologico* e non basato su fatti, che si è rivelato – come ben sappiamo – del tutto infondato.

Persino Einstein, tanto spesso citato per conferire maggior peso alle proprie tesi, ha compiuto degli errori. Ad esempio, credendo che l’universo fosse statico, avvertì l’esigenza di spiegare perché le galassie non subiscono degli effetti gravitazionali muovendosi una incontro all’altra. Per risolvere questo problema, introdusse un concetto del tutto ad hoc, la *costante cosmologica*, ipotetica forza che avrebbe dovuto controbilanciare la forza di gravità. Pochi anni più tardi, in seguito alla scoperta di Hubble, secondo la quale l’universo non è statico, ma in espansione, la costante cosmologica divenne del tutto inutile, e lo stesso Einstein la definì “il più grande errore teorico della sua vita”.

Per non parlare del rifiuto dello stesso Einstein di accettare le conseguenze più estreme della teoria quantistica, che lui stesso aveva contribuito inizialmente a far accettare. I risultati sperimentali ottenuti successivamente alla sua morte hanno dimostrato che tali conseguenze esistono e che Einstein aveva torto.

La lezione che si ricava da queste considerazioni è che anche i più grandi scienziati, come del resto tutti gli esseri umani, talvolta sbagliano: pertanto le loro convinzioni non possono essere utilizzate per dimostrare la verità di una qualsiasi tesi.

III

Per affrontare adeguatamente la questione del rapporto tra scienza e religione, al fine di verificare se esse siano compatibili o meno, non si può fare a meno di prendere in esame i presupposti che si trovano alla base di queste due concezioni. Nel caso in cui tali presupposti risultino in conflitto, nessun compromesso, nessuna forma di mediazione potrà farci evitare di concludere che esse sono *inconciliabili*.

Qual è la caratteristica distintiva della scienza, il principio fondamentale che la distingue da ogni altra forma di conoscenza? E' la richiesta che qualsiasi formulazione di carattere teorico sia costruita in maniera da poter essere posta a confronto con la realtà dei fatti a cui fa riferimento. Da ciò discende, come logica conseguenza, il rifiuto di accettare in funzione esplicativa elementi che si richiamino a entità prive di base empirica, quali spiriti, anime immortali, divinità, finalità trascendenti, "disegni intelligenti", ecc. Detto presupposto, scritto a caratteri indelebili negli stessi principi costitutivi della scienza, è, sì, una prescrizione che riguarda il metodo, ma finisce per diventare a tutti gli effetti anche una modalità universale con cui guardare alla realtà del mondo, dalla quale non è lecito prescindere. Essa pretende di applicarsi non soltanto ai fenomeni del mondo fisico inanimato, dove la scienza è sorta e si è sviluppata, ma anche all'essere umano in ogni suo aspetto e manifestazione.

Le implicazioni di una simile concezione sono enormi, poiché, in ultima analisi, conducono a considerare il nostro comportamento, le nostre scelte e tutto ciò che avviene in noi a livello interiore come il risultato puntuale di fenomeni fisici che si svolgono nell'organismo: fenomeni soggetti a leggi di carattere universale e necessario e quindi sostanzialmente deterministici. Ogni essere umano viene così ad essere assimilato a un sistema puramente meccanico, sia pur molto complesso, riconducibile senza residui allo stesso ordine di fenomeni che contraddistinguono il mondo inanimato.

Per la scienza non c'è bisogno di introdurre alcun altro fattore per dar conto di ciò che siamo, di ciò che facciamo, di ciò che sentiamo intimamente, delle nostre aspirazioni, dei nostri valori, delle nostre scelte, ecc.; anzi, non è lecito, in alcun caso, richiamarsi a elementi non riconducibili al piano della realtà fisica, rilevabili empiricamente con gli strumenti messi a disposizione dalla stessa scienza. Se esiste una differenza tra l'uomo e le macchine da questi costruite, essa *non può essere che* una differenza di complessità organizzativa, di gran lunga maggiore nel primo rispetto alle seconde.

Se osserviamo lo sviluppo della scienza negli ultimi quattro secoli, vediamo tale idea prendere progressivamente forma in maniera sempre più estesa e radicale.

Già Laplace, alla domanda di Napoleone su quale fosse il posto di Dio nel modello riguardante il movimento dei corpi celesti descritto nel suo "Trattato sul sistema del mondo", poteva rispondere: "Sire, non ho bisogno di questa ipotesi". Intendendo con ciò che il comportamento dell'universo allora conosciuto era completamente spiegabile in base a un ristretto numero di leggi ben definite, senza far intervenire alcuna entità di natura spirituale.

La concezione dualista di Cartesio, che in sostanza distingue nettamente nell'uomo il *corpo* dallo *spirito*, sebbene ferocemente criticata da quasi tutti i pensatori (scienziati e filosofi) moderni, ha tuttavia il grande merito di aver reso lecito lo studio dell'organismo umano, emancipandolo dai vincoli della rivelazione divina. Grazie a Cartesio, il funzionamento del corpo umano diviene interamente indagabile per mezzo degli stessi modelli esplicativi utilizzati in altri campi.

Ma è con la teoria darwiniana dell'evoluzione che si compie il passo decisivo per l'affrancamento dell'essere umano dall'intervento di un creatore. Con tale teoria, l'uomo diventa semplicemente il risultato di una lunghissima catena di mutazioni del tutto casuali che, dal più elementare organismo vivente (assemblatosi anch'esso per puro caso), ha condotto nell'arco di molte

centinaia di milioni di anni, agli esseri dalle straordinarie capacità e caratteristiche che sono oggi sotto i nostri occhi. Per la scienza, l'origine della vita e la successiva evoluzione non hanno nulla di trascendente, potendosi spiegare esaustivamente sulla base dello stesso tipo di leggi che regolano tutti gli altri eventi dell'universo.

In tempi più recenti, assistiamo alla fase finale di questo processo. Cartesio aveva affermato l'essenza spirituale della mente umana, sottraendola di conseguenza alla possibilità di un'indagine scientifica. La scienza moderna, in particolare gli studi neurologici sull'organizzazione e sul funzionamento del cervello effettuati nell'ultimo mezzo secolo, hanno evidenziato l'esistenza di uno stretto legame tra le nostre facoltà cognitive e i processi che hanno luogo a livello cerebrale, arrivando così a teorizzare la totale dipendenza della mente, in ogni sua espressione, da ciò che avviene nel cervello. Anche la mente, divenendo un mero prodotto dell'attività cerebrale, viene così ricondotta nell'alveo delle ordinarie leggi scientifiche.

Poco importa se questo modo di concepire le manifestazioni delle nostre facoltà mentali da luogo a difficoltà enormi, generalmente indicate come "problema del rapporto mente-cervello". In particolare, a parte la questione, nient'affatto secondaria, di come da processi fisici che si svolgono impersonalmente sotto il governo di leggi ben definite si giunga a una esperienza vissuta in prima persona, la stessa coscienza non può essere considerata diversamente da un semplice *epifenomeno* (una sorta di "rumore di fondo" ineliminabile) dell'attività nervosa del cervello, priva di qualsiasi effetto sia sul piano cognitivo che su quello comportamentale. Significa pure che la coscienza, sorta presumibilmente a un certo stadio dell'evoluzione biologica (anche gli animali mostrano di possedere forme di coscienza, sebbene più primitive della nostra) e successivamente sviluppatasi fino a raggiungere le vette dell'*autocoscienza* nell'uomo, non ha alcuna funzione di carattere adattativo.

Non solo. L'autonomia della volontà, non essendo altro che l'espressione di fenomeni fisici che si verificano nel cervello, diventa solo un *modo di dire* per indicare la risultante dei fenomeni stessi. Di fatto, ciò che viene comunemente chiamato *libero arbitrio* va visto come una illusione a cui gli uomini continuano a credere "nonostante le evidenze contrarie della scienza".

Sembra che non ci si renda conto delle conseguenti dirompenti di una simile concezione sull'immagine che l'uomo ha di se stesso e della propria esistenza: non riconoscere all'individuo la capacità di autodeterminarsi vuol dire infatti sollevarlo da qualsiasi *responsabilità*, come pure rendere privi di senso concetti quali *merito* e *colpa*, con tutto ciò che ne deriva sul piano etico e giuridico.

Colgo un preoccupante ritardo da parte della Chiesa ad affrontare i problemi appena esposti con la serietà e l'impegno che essi richiedono. Sembra, del resto, che ancora sfugga la stretta relazione esistente tra il progressivo affermarsi delle idee scientifiche in ogni ambito della realtà e il diffondersi dell'*ateismo* e del *relativismo etico*.

IV

E' possibile opporsi a questa tendenza, che taluni ritengono inarrestabile? Esistono argomenti, razionalmente sostenibili, capaci di restituire una qualche plausibilità alle idee religiose, di fronte alla prospettiva pressoché certa di ulteriori avanzamenti della scienza?

Per quanto mi riguarda, pur sapendo di muovermi in netta controtendenza rispetto agli orientamenti dominanti, credo si possa rispondere affermativamente a queste domande. A patto però di un profondo mutamento di prospettive nei pensatori di area cristiana.

Il primo passo consiste senz'altro nel riconoscere la radicale incompatibilità esistente tra il pensiero scientifico, così come esso si presenta oggi, e la fede religiosa. Questo conflitto, del resto, si è manifestato sin dai primi passi della nascente scienza rinascimentale, quando, ancora forti del loro

potere temporale, gli uomini di chiesa mandavano al rogo chi affermava l'infinità dell'universo (Giordano Bruno) e minacciava di fare altrettanto con chi sosteneva apertamente l'astronomia copernicana (Galileo Galilei). La concezione geocentrica del mondo che, attraverso il pensiero di Tommaso d'Aquino era divenuta parte integrante delle verità di fede, non poteva essere messa in discussione senza intaccare i fondamenti stessi della rivelazione cristiana. Almeno così credevano i custodi dell'ortodossia di allora. Ma si trattava di un errore, come ben sappiamo oggi e come assai tardivamente la stessa Chiesa ha riconosciuto.

Nei secoli successivi il conflitto scienza religione non si è affatto attenuato, tant'è vero che ad ogni progresso importante della scienza, almeno in occidente, è corrisposta quasi sempre un arretramento della visione religiosa del mondo su posizioni via via più marginali.

Negare che scienza e fede sono incompatibili, e quindi cercare improbabili forme di conciliazione – a mio avviso – può spiegarsi soltanto con un inconfessato sentimento di inferiorità del pensiero religioso di fronte agli incredibili successi della scienza. Abbandonata la speranza di potersi contrapporre efficacemente alle idee scientifiche, sia pur in alcuni campi specifici, si ripiega su una strategia meno ambiziosa: quella di ricavarsi un qualche spazio di esistenza accanto alla scienza stessa.

Per me, la strada da percorrere è un'altra, e questa non passa di sicuro per il tentativo di farsi accettare dal pensiero scientifico. E' la concezione della scienza, quale modello universalmente valido di approccio alla realtà, quella che a livello filosofico viene spesso indicata come *naturalismo filosofico*, che bisogna mettere in discussione.

Questa impresa, densa di implicazioni e non senza rischi, va portata avanti evitando di richiamarsi a principi assoluti, a verità eterne e tuttavia indimostrabili, a cui la comunità scientifica non riconosce alcuna rilevanza. Il naturalismo va combattuto *dall'interno*, utilizzando i suoi stessi metodi, le sue stesse categorie concettuali, distinguendo nettamente tra fenomeni del mondo inanimato e fenomeni viventi, con particolare riguardo a quelli relativi alla mente umana, indubbiamente la più elevata espressione della vita sul nostro pianeta. E' indagando su quest'ultima, infatti, che si possono cogliere con maggior facilità gli aspetti critici e le incongruenze di un approccio conoscitivo nato in determinati contesti e successivamente esteso, con una sorta di "decreto metodologico", a contesti completamente diversi.

Per quel che mi riguarda, occupandomi da molti anni delle problematiche della mente umana, in una prospettiva tesa a portare la razionalità scientifica alle estreme conseguenze, sono giunto alla conclusione che il metodo scientifico, che tanti successi ha raccolto finora, è profondamente inadeguato per dar conto in maniera soddisfacente di caratteristiche come la *coscienza*, il *libero arbitrio*, l'*intelligenza* e le *doti creative*. Ho riportato i risultati dei miei studi su un libro uscito circa quattro anni fa [*Oltre gli orizzonti del conosciuto. La sfida cruciale della mente alla scienza del XXI secolo*, Editrice Del Faro, Trento, 2014 (2^a edizione)], oltre che su vari articoli via via pubblicati su alcuni siti web (nessuna rivista scientifica o filosofica accetterebbe degli scritti che mettono in discussione quella che io considero l'*ideologia* fondamentale del nostro tempo).

In breve, un'attenta analisi delle più importanti "teorie della mente" proposte negli ultimi decenni, mostra in maniera – secondo me – inequivocabile che non è possibile muoversi in piena coerenza all'interno della prospettiva naturalistica e nello stesso tempo rimaner fedeli agli ideali che dovrebbero guidare la ricerca.

Come si traduce tutto ciò nei comportamenti effettivi degli studiosi coinvolti? Si traduce nell'adozione di strategie, basate immancabilmente su quelli che ho chiamato "artifici concettuali", volte a nascondere l'essenza del fondamentale problema del rapporto mente-cervello:

1) snaturando i fenomeni studiati, ad esempio descrivendo la coscienza e il libero arbitrio come qualcosa di diverso da come essi si presentano a ciascuno di noi o addirittura negando la loro esistenza (cfr. Daniel Dennett e Daniel Wegner);

2) introducendo principi esplicativi del tutto ad hoc, privi di un'autentica base empirica. Qui il discorso si fa estremamente complesso e solo sintetizzarne gli elementi essenziali ci porterebbe troppo lontano. Basterà ricordare uno di tali concetti, quello di *proprietà emergente*, secondo il quale livelli elevatissimi di complessità organizzativa, come sono quelli che contraddistinguono il cervello umano, darebbero vita a caratteristiche e comportamenti della materia irriducibili a quelli delle parti costituenti e per questo apparentemente inspiegabili. Un puro espediente volto semplicemente a nascondere le problematicità della mente quando si pone a confronto con i processi nervosi del cervello, come spero di aver ampiamente dimostrato in più punti del mio libro...

Sono profondamente convinto che le mie conclusioni, se adeguatamente sviluppate da ulteriori indagini da parte di studiosi non votati a una difesa ad oltranza dell'ideologia naturalista, potrebbero aprire delle vistose crepe nelle certezze presenti negli attuali studi sulla mente.

Ovviamente, mettere in discussione la validità universale del naturalismo scientifico non significa automaticamente riaffermare la verità dei principi religiosi. Più moderatamente vuol dire ripristinare spazi dove tali principi possano acquistare nuovamente una loro plausibilità, laddove il naturalismo negava loro a priori ogni diritto di cittadinanza.

Riconosco di non saper indicare una soluzione definitiva agli attuali problemi posti dalla mente. Ho solo una certezza: quella che la soluzione non può venire chiamando in causa soltanto l'attività nervosa del cervello come, in maniera pressoché compatta, si sta cercando di fare. C'è bisogno di "qualche altra cosa": principio esplicativo collocato oltre il dominio dei fenomeni fisici oggi noti e quindi non iscrivibile nelle leggi scientifiche di cui disponiamo. Anzi, la ricerca *al di là* dell'"orizzonte del conosciuto" è – secondo me – una condizione indispensabile per poter dar conto della mente, viste le sue caratteristiche assolutamente peculiari rispetto a qualsiasi altro fenomeno dell'universo.

Mettere in discussione il naturalismo scientifico, quale modalità universalmente valida per descrivere e spiegare tutto ciò che accade nel mondo e in noi stessi, significa far cadere il principale motivo di incompatibilità tra scienza e fede religiosa. Per questo motivo, credo che le idee esposte in questa mail dovrebbero interessare tutti gli studiosi appartenenti all'area del pensiero cattolico.

Lei cosa ne pensa? Ci terrei molto a conoscere la Sua opinione in merito, anche in vista di eventuali approfondimenti futuri...

Nell'attesa, voglia gradire i miei più cordiali saluti.

Astro Calisi